

Articolo presentato in occasione del Convegno
“Einstein e la relatività cento anni dopo”
Messina, 3 – 5 marzo 2005

Vincenzo Maimone

Se verrà la guerra...
Einstein tra Scienza e Coscienza civile

Perché la guerra?

Potsdam, 30 luglio 1932

Caro Signor Freud,

la proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo «Comitato internazionale per la Cooperazione intellettuale» di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la benvenuta occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare a me, nella presente condizione del mondo, la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: c'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra? È ormai sufficientemente risaputo che, col progredire della tecnica moderna, rispondere a questa domanda è diventato una questione di vita o di morte per la civiltà da noi conosciuta; eppure, nonostante la massima buona volontà, tutti i tentativi di soluzione sono purtroppo miseramente falliti.¹

Vi è un aspetto che forse più di ogni altro emerge rileggendo gli scritti *morali* di Albert Einstein. Un aspetto che, seppur condensato e appena accennato, traspare anche dalle righe introduttive della lettera a Sigmund Freud. Si tratta del profondo legame che, secondo il padre della relatività, doveva sussistere tra il progresso scientifico e il progresso morale e sociale dell'umanità. Una relazione stretta, profonda, irrinunciabile e, tuttavia, troppo spesso messa in discussione e a rischio dal ricorso alla violenza e alla sopraffazione e dall'incombere della guerra. Sotto questo profilo risulta perfettamente comprensibile la ragione per cui, secondo Einstein, il problema della guerra fosse una priorità per l'intero genere umano. La richiesta di un suggerimento, di un intervento a sostegno da parte di Sigmund Freud va interpretata come il bisogno di definire tale questione anche sotto l'aspetto delle motivazioni interiori, psicologiche, che sono, o che potrebbero essere, alla base di una scelta di tipo conflittuale.

Ma procediamo con ordine e soffermiamo l'attenzione sulla tesi suggerita da Einstein. La via individuata dal fisico è, in realtà, estremamente chiara. La soluzione alla conflittualità tra le nazioni consisterebbe (il condizionale è d'obbligo) nella creazione di un organismo transnazionale in grado di sciogliere attraverso interventi collegiali le eventuali situazioni di tensione e di crisi.

... gli Stati creino un'autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenga necessari per far applicare le proprie ingiunzioni.²

¹ A. EINSTEIN, *Opere scelte*, intr. di E. BELLONE, Bollati Boringhieri, Torino 1988, p. 595.

² A. EINSTEIN, op. cit., p. 596.

Prima di approfondire i temi e i problemi inerenti ad una simile impostazione delle questioni di diritto internazionale è utile fare una breve digressione in merito al pacifismo inteso come categoria storiografica. Credo sia possibile operare una distinzione tra gli ideali pacifisti caratterizzanti il periodo precedente il secondo conflitto mondiale e le istanze pacifiste postbelliche successive alla scoperta degli orrori di Auschwitz e alla scoperta e, soprattutto, all'utilizzo delle bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki. Nel primo caso, infatti, ci troviamo di fronte a ragioni legate più alla priorità dell'interesse nazionale che alla difesa di principi universalmente condivisi. In altre parole il rifiuto della guerra, ma più correttamente il non coinvolgimento in operazioni belliche, era dettato più da ragioni di opportunità politica che da principi morali, o, in qualche caso, da una visione semplicistica e banalizzante della realtà storica³.

Nel secondo caso, su cui avremo modo di ritornare nel paragrafo successivo, viceversa la messa al bando della guerra, quale unica soluzione plausibile ai conflitti tra Stati, si rivolge alle coscienze dei singoli individui e si collega alla necessità di promuovere azioni e istituzioni politiche universalizzabili anche alla luce dei rischi e degli effetti, per l'intero genere umano, che le nuove frontiere della tecnologia militare avevano così brutalmente mostrato⁴.

È all'interno di questa cornice che è possibile valutare la natura del pacifismo di Einstein. Non si tratta di una sterile questione di definizione quanto piuttosto di una necessità connessa alle vicende storiche mondiali e all'esperienza personale dello stesso fisico. In uno scritto del 1934 inserito nella raccolta, significativamente intitolata *Pensieri degli anni difficili*, in cui Einstein si sofferma sul ruolo e sulla funzione del servizio militare, il fisico presenta una disamina che per chiarezza e intensità merita di essere citata per esteso:

Io sostengo fermamente il principio che una soluzione reale del problema della pace può essere raggiunta soltanto attraverso l'istituzione di un'assise internazionale la quale, diversamente dall'odierna Società delle Nazioni di Ginevra, abbia a sua disposizione i mezzi per far rispettare le proprie decisioni. In breve, una corte di giustizia dotata di una forza militare permanente, o meglio di una forza politica. [...] Coerentemente con questa mia convinzione, non esiterò a schierarmi a favore di qualunque iniziativa che mi sembri idonea ad avvicinare l'umanità a questo obiettivo. Se però fino a pochi anni fa il gesto di quei coraggiosi che si rifiutavano, ben coscienti di andare incontro a un sacrificio, di imbracciare il fucile poteva essere additato ad esempio, non mi sembra, oggi, che questa sia una via praticabile. Al tempo in cui tutte le nazioni, più o meno, erano governate nel rispetto delle regole democratiche e nessuna aveva mire

³ In *La Ribellione delle masse*, e precisamente nelle pagine pubblicate nel giugno del 1937 sulla rivista «The Nineteenth Century», José Ortega y Gasset criticando l'atteggiamento pacifista dell'Inghilterra sottolineava i limiti che caratterizzavano una concezione superficiale della pace. Secondo il filosofo spagnolo, infatti: «Disconoscendo tutto ciò, che è elementare, il pacifismo si è reso il suo compito troppo facile. Pensò che per eliminare la guerra era sufficiente non farla, o, al massimo, lavorare affinché non si facesse. Siccome vedeva in essa soltanto una escrescenza superflua e morbosa apparsa nel modo d'essere umano, credette che bastava estirparla e che *non era necessario sostituirla*. Ma l'enorme sforzo che è la guerra si può evitar soltanto se si intende per pace uno sforzo ancora maggiore, un sistema di sforzi complicatissimi e che, in parte, richiedono l'intervento fortuito del genio. L'altra interpretazione è un puro errore. Significa interpretare la pace come il semplice vuoto che la guerra lascerebbe se scomparisse; pertanto, significa ignorare che se la guerra è una cosa che si fa, anche la pace è una cosa che bisogna fare, che bisogna fabbricare ponendo nell'impresa tutte le energie umane. La pace non «sta qui», semplicemente, pronta senz'altro affinché l'uomo la goda. La pace non è frutto spontaneo di alcun albero. Niente di importante è regalato all'uomo; anzi, deve egli farselo, costruirlo». Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, op. cit., in *Scritti politici* a cura di L. PELLICANI e A. CAVICCHIA SCALAMONTI, UTET, Torino 1979, p. 958.

⁴ Hannah Arendt a tal proposito mostrava una qualche forma di scetticismo in merito alla reale forza persuasiva della crudeltà patita dai popoli nel corso della seconda guerra mondiale e delle esperienze del *Lager* come paradigmi di una crudeltà non più accettabile. «Le conseguenze politiche, come ad esempio il pacifismo postbellico, derivavano dalla generale paura della guerra, non dalle esperienze legate al conflitto. Invece di produrre un pacifismo privo di realtà, la visione della struttura delle guerre moderne avrebbe potuto far accettare come unico criterio di guerra necessaria la lotta contro condizioni in cui non si vuole più vivere; e le nostre esperienze con l'infernale martirio dei *Lager* totalitari ci hanno illuminato fin troppo bene sulla possibilità di tali condizioni». A onor del vero la Arendt sottolinea, in una nota di approfondimento al brano qui citato, come l'invenzione della bomba a idrogeno avesse modificato ulteriormente la percezione e l'interpretazione della (e sulla) guerra. Cfr. H. ARENDT, *Le origini del totalitarismo*, intr. di A. MARTINELLI, trad. di A. GUADAGNIN, Edizioni di Comunità, Torino 1996, p. 605. Sull'argomento si veda anche il saggio di S. VECA, *I diritti umani e la priorità del male*, in M. IGNATIEFF, *Una ragionevole apologia dei diritti umani*, trad. di S. D'ALESSANDRO, pp. 101-134.

espansionistiche sostenute dalla potenza militare, l'obiezione di coscienza da parte di un consistente numero di cittadini avrebbe ben potuto suggerire ai governanti di optare per l'istituzione di un'assise sovranazionale. Quel tipo di disubbidienza civile, fra l'altro, ha contribuito non poco al formarsi di una cultura pacifista, al punto che l'obbligatorietà del servizio militare veniva vista come un arbitrio, oltretutto moralmente riprovevole. In quella temperie quel rifiuto era motivato dall'interesse supremo.

Oggi si costata purtroppo che ai cittadini di grandi potenze non è consentito di effettuare scelte politiche libere e consapevoli, e che la pubblica opinione viene continuamente manipolata con una sistematica disinformazione. E queste potenze, con la loro macchina militare cui attende in pratica l'intera popolazione, sono diventate una minaccia per il resto del mondo. La stampa vi è imbavagliata, la radio ridotta a portavoce del regime, il sistema scolastico, e con esso la funzione educativa, finalizzato a una politica estera aggressiva. *In quei Paesi l'obiezione di coscienza ha il valore di una testimonianza che si paga col martirio, con la condanna a morte, mentre da noi, ove il cittadino può ancora fruire delle libertà politiche, da noi quel rifiuto mina obiettivamente la tenuta della parte sana della comunità delle nazioni. Coi tempi che corrono, sarebbe davvero un comportamento irresponsabile quello di chi incoraggiasse un disarmo unilaterale, perlomeno nel Vecchio Continente, su cui incombono gravi pericoli. Nella presente situazione una resistenza passiva, anche la più eroica, non costituirebbe un metodo efficace, a mio avviso: altri i tempi, altri i mezzi, pur se il fine resta immutato.*

*Chi vuole davvero la pace, oggi, dovrà adottare una strategia diversa da quella che poteva essere valida in passato.*⁵

Da un lato Einstein rivendicava l'urgenza di un intervento collegiale e unitario da parte di un organismo sovranazionale che, superando i limiti operativi della Società delle Nazioni⁶, potesse fattivamente difendere e garantire la promozione e la tutela delle libertà fondamentali. Libertà che in quegli anni erano seriamente pregiudicate dall'ascesa dei regimi totalitari – e lo sguardo di Einstein è chiaramente rivolto alla sua Germania. Dall'altro lato, Einstein sottolineava come il rifiuto all'uso delle armi non rappresentasse più una soluzione universalmente giustificabile. La difesa della pace richiedeva responsabilmente il ricorso alla forza. Una prospettiva condivisa da molti intellettuali dell'epoca. Così in maniera radicale e decisa scriveva José Ortega Y Gasset,

il pacifismo è perduto e si trasforma in inetta ipocrisia se non tiene presente che la guerra è una geniale e formidabile tecnica di vita e per la vita.⁷

Quello di Einstein si configurava, dunque, come un richiamo veemente ad una responsabilità collettiva: un obbligo morale che derivava dal rispetto della libertà e della dignità umana. Il duplice giudizio espresso in merito all'efficacia dell'obiezione di coscienza – un giudizio positivo, se tale pratica è messa in atto dal popolo tedesco come estrema forma di rivolta (di martirio) in opposizione a un governo tirannico⁸; ma assolutamente negativo e ingiustificabile se praticato da popoli democratici quale alibi alla salvaguardia e alla protezione dei propri interessi di parte, andava dunque nella direzione di un monito a non sottovalutare la pervasività di un pericolo incombente e tuttavia considerato, da alcune nazioni (al di qua e al di là dell'Oceano) come sufficientemente distante, quindi irrilevante. La percezione, o meglio, la *premonizione*

⁵ A. EINSTEIN, op. cit., pp. 606-607 (il corsivo è mio). Le considerazioni di Einstein si inseriscono nel contesto del dibattito relativo alla giustificabilità della guerra. Sull'argomento si vedano i seguenti saggi: M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, trad. di F. ARMAO, presentazione di S. MAFFETTONE, LIGUORI, Napoli 1990; J. RAWLS, *Il diritto dei popoli*, a cura di S. MAFFETTONE, trad. di G. FERRANTI e P. PALMINIELLO, Edizioni di Comunità, Torino 2001; J. HABERMAS, *L'Occidente diviso*, trad. di M. CARPITELLA, Laterza, Roma-Bari 2005.

⁶ Vale la pena citare ancora una volta José Ortega Y Gasset il quale con straordinaria lucidità e senza mezzi termini ammoniva circa il limite storico e politico intrinseco alla fondazione e all'azione (o inazione) della Società delle Nazioni. «È necessario che non si torni a commettere un errore come fu la creazione della Società delle Nazioni; si intende, quello che concretamente fu e significò questa istituzione nell'ora della sua nascita. Non fu un errore qualsiasi, come quelli abituali nella difficile opera che è la politica. Fu un errore che reclama l'attributo di profondo. Fu un profondo errore *storico*. Lo «spirito» che dette impulso a quella creazione, il sistema di idee filosofiche, storiche, sociologiche, e giuridiche da cui emanarono il suo progetto e la sua figura era già *storicamente* morto in quella data, apparteneva al passato, e lungi dall'anticipare il futuro era già arcaico». Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, op. cit., p. 961.

⁷ J. ORTEGA Y GASSET, op. cit., p. 957.

⁸ Un esempio paradigmatico in tal senso è dato dalla storia personale del pacifista tedesco Karl von Ossietzky, premio Nobel per la pace nel 1936 (premio che gli fu impedito di ritirare dal regime nazista), condannato nel 1932 per tradimento e relegato nei campi di concentramento; vicenda che Einstein denunciò pubblicamente.

dell'intrinseca crudeltà e della assurda violenza insita nel regime nazionalsocialista era alla radice dell'attivismo di Einstein. Un intervento non era più prorogabile. Bisognava operare in modo da dissuadere la Germania di Hitler a proseguire nel suo cammino di espansione e la risposta doveva essere sicura, decisa e soprattutto unitaria⁹. La legittimazione dell'uso della forza poggiava sulla pervasività del rischio. In gioco era la sopravvivenza stessa degli ideali e delle libertà democratiche. La posta era troppo alta e non era possibile alcuna indecisione. Temporeggiare ancora equivaleva ad una sconfitta definitiva per l'intero genere umano. In uno scritto del 1933, *Scienza e Civiltà*, Einstein ribadisce l'entità del rischio e l'intrinseco valore morale di scelte politiche non ponderate:

È in tempi di crisi economica come quelli in cui oggi viviamo, che si vede molto chiaramente l'intensità delle energie morali che sono vive in un popolo. Speriamo che lo storico futuro, che emerterà un giudizio quando l'Europa sarà politicamente ed economicamente unita, possa dire che nei giorni nostri la libertà e l'onore di questo continente furono salvati dalle sue nazioni occidentali, che resistettero in tempi duri alle tentazioni dell'odio e dell'oppressione, e che l'Europa occidentale difese con successo quella libertà dell'individuo che ci ha portato ogni avanzamento del sapere e della scienza, quella libertà senza la quale la vita, per un uomo che abbia rispetto per se stesso, non è degna di essere vissuta.¹⁰

⁹ Va interpretata in tal senso la lettera che il 2 agosto 1939 Einstein indirizza al presidente degli Stati Uniti F. D. Roosevelt caldeggiando la costruzione della bomba atomica e invitando a promuovere azioni politiche utili al reperimento delle materie prime necessarie alla costruzione della bomba e a finanziare adeguatamente e a supervisionare la ricerca condotta dai suoi colleghi.

«Signor Presidente,

la lettura di alcuni recenti lavori di E. Fermi e di L. Szilard, comunicatimi sotto forma di manoscritto, mi induce a ritenere che, tra breve, l'uranio possa dare origine a una nuova e importante fonte di energia. Alcuni aspetti del problema, prospettati in tali lavori, dovrebbero consigliare all'Amministrazione la massima vigilanza e, se necessario, un tempestivo intervento. Ritengo quindi mio dovere richiamare la Sua attenzione su alcuni dati di fatto e suggerimenti. Negli ultimi quattro mesi, grazie agli studi di Joliot in Francia e di Fermi e Szilard in America, ha preso sempre più consistenza l'ipotesi che, utilizzando un'adeguata massa di uranio, vi si possa provocare una reazione nucleare a catena, con enorme sviluppo di energia e formazione di un gran numero di nuovi elementi simili al radio: non vi è dubbio che ciò si potrà realizzare tra breve. In tal modo si potrebbe giungere alla costruzione di bombe che – è da supporre – saranno di tipo nuovo ed estremamente potenti. [...] Negli Stati Uniti esistono solo modeste quantità di minerali a bassa percentuale di uranio; minerali più ricchi si trovano in Canada e nella ex Cecoslovacchia, benché i più cospicui giacimenti uraniferi siano nel Congo belga.

Alla luce delle precedenti considerazioni, Ella converrà con me, signor Presidente, sull'opportunità di stabilire un collegamento permanente tra il governo e il gruppo di fisici che, in America, lavorano alla reazione a catena, collegamento che potrebbe essere facilitato dalla nomina di un responsabile di Sua fiducia, autorizzato ad agire anche in veste non ufficiale. A tale persona dovrebbero essere affidati, fra l'altro, i seguenti compiti:

a) mantenersi in contatto con i Dipartimenti interessati per tenerli al corrente di eventuali sviluppi e suggerire al governo misure atte ad assicurare la fornitura di uranio;

b) accelerare il lavoro di ricerca nel settore, attualmente svolto nei limiti di bilancio dei laboratori universitari, sollecitando, all'occorrenza, forme di finanziamento volontario da parte di privati disposti a contribuire alla causa, e assicurandosi altresì la cooperazione di laboratori industriali dotati delle attrezzature necessarie.

[...]

Distintamente

Albert Einstein».

Cfr. A. EINSTEIN, op. cit., pp. 599-600. Va sottolineato che dopo i fatidici giorni di Hiroshima e Nagasaki il fisico tedesco si trovò a rimpiangere e quasi pentirsi di aver scritto queste righe, sentendo su di sé, il peso della responsabilità (seppure indiretta) di ciò che la popolazione giapponese era stata costretta a subire.

¹⁰ A. EINSTEIN, op. cit., p. 601. «Ancora una volta - proseguiva Einstein - gli uomini di Stato portano il peso di tremende responsabilità, esattamente come vent'anni fa. Possano essi riuscire, attraverso un accordo tempestivo, a creare in Europa una politica unitaria sancita da chiari impegni internazionali, cosicché a tutte le nazioni un'avventura bellica appaia come un'impresa disperata. Ma l'opera degli uomini di Stato può avere successo solo se essi sono sostenuti dalla seria e ferma volontà del popolo. Non si tratta solo del problema tecnico di assicurare e conservare la pace, ma anche dell'importante compito di educare e illuminare le menti. Se vogliamo resistere alle forze che minacciano di sopprimere la libertà intellettuale e individuale dobbiamo avere chiaramente presente ciò che è in gioco, e qual è il nostro debito verso quella libertà che i nostri antenati ci hanno conquistato a prezzo di dure lotte». *Ibidem*, pp. 601-602.

È una posizione non esente da contraddizioni o da ripensamenti, come lo stesso fisico negli anni seguenti avrà modo, dando prova di grande onestà intellettuale, di notare e su cui avremo modo di ritornare nel paragrafo successivo.

Per il momento riprendiamo in considerazione la soluzione proposta da Einstein nella lettera a Freud. Sulla base delle circostanze storiche risulta evidente che il tentativo operato da Einstein fosse quello di riportare la composizione delle tensioni e dei conflitti tra Stati entro la cornice del diritto internazionale. Un *diritto* che fosse in grado, ed è questo il punto dolente, di esercitare effettivamente le sue prerogative. Per fare ciò era indispensabile dotarsi di una *forza*, di un potere sostanziale e realmente efficace che consentisse di far valere e di applicare le sanzioni non limitandosi a semplici, ma inefficaci condanne ideali o a richiami di principio. Il rafforzamento del diritto delle genti, l'attribuzione di una sorta di priorità della sfera giuridica internazionale a garanzia della pace tra i popoli richiedeva necessariamente la costituzione di un esercito comune e la rinuncia ad una quota di sovranità da parte dei singoli Stati aderenti. La mancanza di questo decisivo passaggio istituzionale era alla base del *fallimento*, sotto diversi aspetti, degli ideali della Società delle Nazioni. Senza usare mezzi termini, o inutili giri di parole, Ortega y Gasset scriveva a tal proposito:

La Società delle Nazioni fu un gigantesco apparato giuridico creato per un diritto inesistente. Il suo vuoto di giustizia fu riempito fraudolentemente con la sempiterna diplomazia, che camuffandosi con i panni del diritto contribuì all'universale demoralizzazione.¹¹

Einstein considerava semplice e giuridicamente praticabile l'idea di un organismo di garanzia e controllo internazionale, pur ponendo quale premessa esplicativa il fatto che questa sua opinione fosse rafforzata dalla sua (forse troppo) personale e innata immunità da «sentimenti nazionalistici»¹². Ed infatti erano (e sono) diversi gli ostacoli che si frappongono ad una positiva applicazione di una simile procedura.

Il primo problema, al quale abbiamo appena accennato, ed è una difficoltà politicamente rilevante ancora oggi, consiste nella resistenza da parte dei singoli Stati a rinunciare a parte della propria sovranità, a fare un passo indietro in termini di capacità decisionali, sottomettendosi al volere (ed accettando responsabilmente le eventuali sanzioni) di un tribunale internazionale. La *pretesa* a questa rinuncia è motivata dal fatto che la sicurezza dei popoli è logicamente, lo è per definizione, un problema che travalica i confini nazionali. Un problema che, dunque, dovrebbe essere posto fuori dalla giurisdizione dei singoli Stati. Sotto questo profilo, se accettiamo una siffatta impostazione della questione, la temuta perdita di una quota, più o meno rilevante, di libertà d'azione sarebbe solo apparente. Parafrasando Rousseau: l'autonomia a cui i singoli Stati sarebbero costretti a rinunciare sarebbe una perdita notevolmente ridotta se paragonata ai benefici che acquisirebbero dagli altri, in termini di pace e sicurezza, e quindi di *libertà* fruibili anche al di fuori dei propri sicuri e ben protetti confini. Che il problema della sicurezza mondiale travalichi gli steccati nazionali e non possa essere risolto attraverso interventi unilaterali è una conseguenza ineludibile derivante dal crescente sviluppo tecnologico. Il progresso scientifico, di fatto, ha frantumato i confini, rendendoli fittizi e vulnerabili, non più proteggibili attraverso il mero spiegamento di uomini e mezzi in senso tradizionale.

¹¹ Cfr. J. ORTEGA Y GASSET, op. cit., p. 962.

¹² Il rifiuto di ogni forma di nazionalismo trova una ulteriore ed evidente conferma nell'atteggiamento dimostrato e pubblicamente espresso da Einstein in merito alla necessità di uno Stato ebraico. La lungimiranza e l'attualità delle considerazioni del fisico sono assolutamente manifeste, come pure più che condivisibile è il richiamo alla ragionevolezza. In *Il nostro debito verso il sionismo* del 1938, infatti così scriveva: «Io troverei più ragionevole un accordo con gli arabi sulla base di una convivenza pacifica che non la creazione di uno Stato ebraico. Trascurando considerazioni di ordine pratico, la consapevolezza che ho della natura peculiare del giudaismo si oppone all'idea di uno Stato ebraico con dei confini, con un esercito, e con un certo grado di potere temporale anche se modesto. Ho paura per il danno interno che ne deriverà al giudaismo, specialmente dallo sviluppo di un gretto nazionalismo all'interno delle nostre file, nazionalismo contro il quale abbiamo dovuto già combattere così duramente anche senza uno Stato ebraico». Cfr. A. EINSTEIN, op. cit., pp. 625-626.

La tecnologia ha anche accorciato le distanze, e creato mezzi nuovi e straordinariamente efficaci di distruzione, che nelle mani di nazioni che proclamano un'illimitata libertà di azione diventano delle minacce alla sicurezza e all'esistenza stessa dell'umanità. Questa situazione esige un organismo giudiziale con potere esecutivo per l'intero pianeta, ma la creazione di una tale autorità centrale viene contrastata a oltranza dalle tradizioni nazionali.¹³

Vi è un secondo aspetto che unitamente ai rigurgiti nazionalisti, di fatto, inibisce il corretto funzionamento dell'assise internazionale. Esso consiste nell'interferenza esercitata dai vari gruppi di pressione che, per ragioni estremamente particolaristiche, legate ad interessi di gruppi più o meno maggioritari ma comunque dominanti, sono in grado di veicolare e modificare il retto percorso giuridico e pilotare le decisioni. Questa interferenza determina un'ulteriore frattura nella relazione tra *diritto* e *forza*.

Un tribunale è un'istituzione umana, tanto più [è] soggetta alle pressioni extra-giudiziali quanto meno potere ha per far rispettare le proprie decisioni.¹⁴

È questo un passaggio decisivo nel contesto della lettera di Einstein. Ciò che il fisico denuncia è che l'impossibilità di liberare l'umanità dalla fatalità della guerra, dipende dal fatto che in ogni società (e in ogni tempo) esiste una cerchia di individui, la cui influenza sotto il profilo delle decisioni politiche è rilevante, che considera lo scontro tra popoli un'ottima occasione per migliorare la propria condizione economica, il proprio *status* sociale, per incrementare il proprio potere allargando la propria capacità di influenza.

Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di persone che, attive in ogni popolo, e inaccessibile a qualsivoglia considerazione e scrupolo sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e nel commercio delle armi, soltanto un'occasione per ottenere vantaggi personali e ampliare l'ambito del proprio potere.¹⁵

Il prevalere di una logica esclusivamente economicistica preclude ogni possibile soluzione ragionevole e pubblicamente condivisa. L'amara considerazione di Einstein trova purtroppo una cinica conferma ancor oggi. L'interferenza operata con sistematicità da gruppi di pressione, rappresentati da Stati egemoni o da potentati economici, impedisce la realizzazione di iniziative politiche inclusive che possano significativamente migliorare la qualità della vita dell'intera popolazione mondiale abbassando, nel contempo, il livello di conflittualità. Si consideri a mo' di esempio quanto emerso dal rapporto del Programma delle Nazioni Unite del 1994. Secondo tale documento, infatti l'86% degli armamenti convenzionali esportati in quell'anno è da attribuirsi ai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Stati Uniti, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna), che tra l'altro detengono il primato nell'esportazione di armi. Questo dato, unitamente alla titolarità del diritto di veto, che costituisce una prerogativa dei membri permanenti del Consiglio di Sicurezza, ci fa comprendere per quale ragione non siano stati mai avviati programmi realmente efficaci per limitare o addirittura bloccare il mercato delle armi.¹⁶

Ma l'aver rilevato la presenza opprimente di gruppi egemoni e moralmente sterili costituisce solo un primo passo verso un possibile cambio di direzione della politica nazionale e internazionale. Einstein è ben consapevole che l'autentica domanda che dovremmo porre a noi stessi e più generalmente a tutto il genere umano, il vero dilemma su cui dovremmo fermarci a riflettere è quello relativo alla capacità di questa minoranza di uomini di soggiogare e di piegare al proprio volere e alle proprie decisioni l'intera massa del popolo. Come possiamo giustificare questo assurdo comportamento masochistico da parte della maggioranza degli uomini, da parte di quella massa di

¹³ A. EINSTEIN, *Scienza e Società*, op. cit., p. 609.

¹⁴ A. EINSTEIN, *Perché la Guerra?*, op. cit., p. 596. Sull'argomento si veda il recente saggio di J. HABERMAS, *L'occidente diviso*, cit..

¹⁵ A. EINSTEIN, op. cit., p. 597.

¹⁶ Cfr. A. SEN, *Globalizzazione e libertà*, trad. di G. BONO, Mondadori, Milano 2002. Per un'analisi diretta dei dati della ricerca relativa al commercio di armi citata nel testo si veda: UNPD, *Human Development Report 1994*, New York, Oxford University Press, 1994.

persone (tra cui è necessario annoverare anche i soldati) che dalla guerra non traggono alcun tipo di beneficio ma solo sofferenza, dolore o morte?¹⁷

È possibile ritenere che questa spiccata capacità di persuasione sia dovuta al fatto che una simile minoranza egemone sia in grado di controllare le fonti di formazione e di informazione, influenzando le coscienze e proponendo una visione distorta della realtà. Questa soluzione pur essendo almeno in parte corretta – l'uso dei *mass-media* infatti si rivela spesso un utile strumento di propaganda elettorale e di controllo del consenso, come la storia (e la geografia) a noi vicina ha avuto modo di mostrare – tuttavia, rappresenta ancora una parziale risposta al dilemma della guerra.¹⁸

Einstein intravede qualcosa di più profondo in questa sottomissione al volere di chi esercita un potere dominante. Il fisico abbozza una risposta a tale quesito. Alla radice di comportamenti così privi di ragionevolezza vi sarebbe il *bisogno* primordiale di odiare e distruggere. Un bisogno latente, che spesso rimane nell'ombra silenzioso e inattivo, ma che determinate circostanze tendono a riattivare e scatenare contro tutti coloro che, in quel dato momento si identificano con il nemico. Un nemico multiforme, dai tratti cangianti, ma che ad ogni costo è necessario abbattere per riacquistare la perduta serenità e sconfiggere la paura.¹⁹

Ma a questo punto lo scienziato deve arrestare la sua ricerca e deve lasciare il passo allo psicologo.

Vienna, Settembre 1932

Caro signor Einstein,

quando ho saputo che Lei aveva intenzione di invitarmi a uno scambio di idee su di un tema che Le interessa e che Le sembra anche degno dell'interesse di altri, ho acconsentito prontamente. Mi aspettavo che Lei avrebbe scelto un problema al limite del conoscibile al giorno d'oggi, cui ciascuno di noi, il fisico come lo psicologo, potesse aprirsi la sua particolare via d'accesso, in modo che da diversi lati s'incontrassero sul medesimo terreno. Lei mi ha pertanto sorpreso con la domanda su che cosa si possa fare per tenere lontana dagli uomini la fatalità della guerra. Sono stato spaventato per prima cosa dall'impressione della mia – starei quasi per dire: della nostra – incompetenza, poiché questo mi sembrava un compito pratico che spetta risolvere agli uomini di Stato. Ma ho compreso poi che Lei ha sollevato la domanda non come ricercatore naturale e come fisico, bensì come amico dell'umanità, che aveva seguito gli incitamenti della Società delle Nazioni così come fece l'esploratore polare Fridtjof Nansen allorché si assunse l'incarico di portare aiuto agli affamati e alle vittime senza patria della guerra mondiale. Ho anche riflettuto che non si pretende da me che io faccia proposte pratiche, ma che devo soltanto indicare come il problema della prevenzione della guerra si presenta alla considerazione di uno psicologo. Ma anche a questo riguardo quel che c'era da dire è già stato detto in gran parte nel Suo scritto. In certo qual modo Lei mi ha tolto un vantaggio, ma io viaggio volentieri nella sua scia e mi preparo perciò a confermare tutto ciò che Lei mette innanzi, nella misura in cui lo svolgo più ampiamente seguendo le mie migliori conoscenze (o congetture).²⁰

La risposta di Freud alle considerazioni di Einstein è estremamente articolata. Va innanzitutto sottolineato come pur muovendosi entro la prospettiva già delineata dal fisico, pur condividendo molte delle tesi espresse dal suo interlocutore, Freud sembra non accettare del tutto l'idea che la guerra sia solo una *fatalità*, una sorta di accidente occasionale. A dire il vero già nelle battute conclusive della sua missiva lo stesso Einstein aveva avanzato seppur timidamente l'ipotesi che la

¹⁷ Sull'argomento si veda il bellissimo libro di E. CANETTI, *Massa e potere*, trad. di F. JESI, Adelphi, Milano 1981.

¹⁸ Anche se va detto che il ruolo dei mezzi di comunicazione di massa nella omologazione delle coscienze non fosse ritenuto da Einstein così secondario. Nel 1935, infatti, Einstein afferma: «Infine, i mezzi di comunicazione (stampa, diffusione radiofonica), combinati con le armi moderne, hanno dato la possibilità di ridurre anima e corpo in schiavitù di un'autorità centrale, e ciò rappresenta una terza fonte di pericolo per l'umanità. Le moderne tirannidi, con la loro opera nefasta, mostrano chiaramente quanto lontani si sia da una utilizzazione razionale di queste scoperte per il benessere dell'umanità. Anche qui le circostanze esigono una soluzione internazionale, mentre la base psicologica non è stata ancora posta». Cfr. A. EINSTEIN, op. cit. p. 609.

¹⁹ Cfr. R. ESCOBAR, *Metamorfosi della paura*, il Mulino, Bologna 1997.

²⁰ Il testo della risposta di Freud alla lettera di Einstein è tratto dal sito dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici <http://www.iisf.it/discorsi/einstein/carteggio.htm>. I testi del carteggio Einstein –Freud sono stati pubblicati nel volume *Opere di Sigmund Freud*, trad. di S. CANDREVA ed E. SAGITTARIO, vol. 11, Boringhieri Torino 1979.

suggestione e l'interesse che la guerra scatena nell'animo umano fosse dovuto a un qualche elemento, più o meno latente, che in determinate situazioni riemerge con forza trascinando e distruggendo con il suo impeto tutto ciò che incontri sul suo cammino. L'analisi dello psicologo non può che partire da questo punto: individuare le radici di una simile attrazione, comprendere in che modo tale pulsione possa essere controllata, se un controllo è possibile.

Il primo passo compiuto da Freud è già di per sé estremamente indicativo. Secondo Freud, infatti, è necessario operare una *leggera*, ma solo in apparenza leggera, modifica nel dualismo individuato e adottato da Einstein nel contesto della soluzione *esterna* al problema della guerra. In quella sede, Einstein aveva introdotto le categorie di *diritto* e *forza* come elementi esplicativi della relazione tra Stati: l'effettività del *diritto* è resa possibile dall'effettività della *forza* (una forza collettiva, frutto di un'alleanza tra gli Stati). La perplessità di Freud relativamente a questa diade poggia, almeno questa è l'impressione, sulla sua *originarietà*. Freud suggerisce di sostituire il secondo termine: *forza*, con il più incisivo, oserei dire primordiale, *violenza*. La scelta non è solo dettata da una preferenza lessicale, bensì deriva dall'idea che per comprendere le ragioni che stanno al fondo della giustificabilità della guerra è indispensabile andare alle origini del conflitto tra gli uomini. Inoltre, ed è questo un aspetto estremamente interessante, l'uso del binomio *diritto-violenza* ci consente di svelare un ulteriore elemento, di correggere, potremmo dire, un'errata concezione. Secondo il padre della psicanalisi, noi siamo soliti considerare questi due termini come opposti, e dunque come l'esito di processi fondativi diversi, autoescludentisi. In realtà. Sottolinea opportunamente Freud, l'origine del diritto è strettamente connessa con la violenza, con la sua pervasività e rilevanza nella determinazione dei rapporti intersoggettivi. La violenza, e segnatamente (in origine) la violenza tra i singoli, rappresenta la prima forma di risoluzione di conflitti di interessi. Ma entro forme più raffinate e sofisticate di applicazione la violenza si è rivelata un utile strumento nell'organizzazione e nella regolazione degli spazi sociali e dei loro possibili attraversamenti e un'importante valvola di sfogo di pulsioni distruttive che caratterizzano la psiche umana.²¹

È proprio l'evoluzione delle modalità di scontro a rendere necessaria l'introduzione di regole d'azione condivise, di patti di non belligeranza. Il diritto si configura quindi come l'esercizio (regolato) di una violenza collettiva, mirata, tra individui che, ora, condividono il medesimo nemico. È la paura della vendetta delle vittime, inizialmente uccise e successivamente (più convenientemente) poste in schiavitù a giustificare l'accordo. Il timore della rivalsa spinge il vincitore dello scontro originario a circondarsi di alleati. L'unico modo per rinsaldare tale *amicizia* è, almeno preliminarmente, quello di far sentire sempre pressante e incombente il pericolo.

La violenza viene spezzata dall'unione di molti, la potenza di coloro che si sono uniti rappresenta ora il diritto in opposizione alla violenza del singolo. Vediamo così che il diritto è la potenza di una comunità. È ancora sempre violenza, pronta a volgersi contro chiunque le si opponga, opera con gli stessi mezzi, persegue gli stessi scopi; la differenza risiede in realtà solo nel fatto che non è più la violenza di un singolo a trionfare, ma quella della comunità.²²

Vi è un aspetto distintivo tra l'esercizio della violenza, diciamo così, istituzionalizzata, è la vendetta. Nel primo caso, infatti, nel momento in cui la violenza diviene diritto, allorché essa si fa legge, il suo esercizio diviene impersonale e, sulla base di un collettivo riconoscimento, di una generale sottomissione alla sua superiorità, consente di interrompere il cerchio della vendetta individuale («Giustizia è fatta!»). La vendetta, viceversa, si autoalimenta con il sangue delle proprie vittime e fino a quando è in grado di individuarle prosegue il suo corso fino alla sua necessaria e inesorabile autodistruzione.

Questa parabola genetica rende conto del fatto che la guerra non è considerabile come una mera fatalità, ma che piuttosto sia radicata nel profondo dell'animo umano. Essa soddisfa quell'istinto primordiale alla distruzione (originariamente all'autodistruzione). Un principio di morte (*Thanatos*)

²¹ A tal proposito si veda: R. GIRARD, *La violenza e il sacro*, trad. di O. FATICA ed E. CZERKL, Adelphi, Milano 1980.

²² S. FREUD, op. cit.. Sotto questo profilo è interessante il saggio di F. SCIACCA, *Ingiustizia politica*, Giuffrè, Milano 2003, in part. il cap. III, nel quale viene presa in esame l'ipotesi della vendetta.

che si contrappone ad un principio vitale, teso al piacere (*Eros*). È questo un passaggio fondamentale nel contesto della teoria psicanalitica di Freud. Ma allo stesso tempo è una conclusione che sembra lasciare ben poco spazio alla speranza o all'ottimismo. Sotto questo profilo, la risposta di Freud, la sua parziale conclusione intende evitare il rischio di una banale e passiva rassegnazione. Egli, infatti, di fronte all'abbandono di ogni speranza di soluzione di questa innata conflittualità, risponde introducendo un'altra forma di rassegnazione, questa volta *positiva*. Non dobbiamo rassegnarci a cedere al principio di distruzione poiché non dobbiamo rassegnarci a smettere di difendere l'idea che la guerra possa essere bandita:

perché ogni uomo ha diritto alla propria vita, perché la guerra annienta vite umane piene di promesse, pone i singoli individui in condizioni che li disonorano, li costringe, contro la propria volontà, a uccidere altri individui, distrugge preziosi valori materiali, prodotto del lavoro umano, e altre cose ancora. Inoltre la guerra nella sua forma attuale non dà più alcuna opportunità di attuare l'antico ideale eroico, e la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi i contendenti.²³

Einstein e il Dottor Stranamore.

6 agosto 1945, un bagliore accecante, innaturale, illumina il cielo di Hiroshima lasciando spazio subito dopo alla morte e alla distruzione, 78000 le vittime. Il Giappone è in ginocchio. Siamo alla fine della guerra. Ma, purtroppo, non è ancora la fine!

Tre giorni dopo, il 9 agosto, un nuovo bagliore accende il cielo di Nagasaki. L'aria si fa immediatamente densa di un odore acre e pungente che sa ancora una volta di morte, di sangue e di carne arsa, 39000 i morti. Da qualche parte, al di là dell'Oceano qualcuno ascolta con un certo compiacimento il drammatico resoconto dei testimoni oculari, sconvolti per la semplicità e la rapidità con cui avevano dispensato dolore e disperazione. Ancora una volta i freddi calcoli della scienza avevano avuto la meglio. Le armi funzionavano! La loro capacità distruttiva era forse addirittura superiore alle stime previste. I test (perché di questo in realtà si trattò) avevano dato esito positivo. Era cominciata l'era atomica! Il genere umano doveva fare i conti con una nuova e più terribile minaccia. Ma non si trattava della bomba in sé, quanto piuttosto della capacità (del coraggio?, sarebbe lecito chiedersi) di usarla.

Ha scritto Michael Walzer in *Guerre giuste e ingiuste*:

Ad Hiroshima nacque un nuovo genere di guerra, e stavamo dando la prima dimostrazione della sua capacità di morte. Sebbene siano rimaste uccise meno persone che nei bombardamenti a tappeto incendiari di Tokyo, nondimeno vennero uccise con una mostruosa facilità. Un aereo, una bomba: con una simile arma i 350 aerei che avevano attaccato Tokyo avrebbero potuto virtualmente spazzar via ogni forma di vita umana dalle isole giapponesi. La bomba atomica incarnava davvero la morte, indiscriminata e totale, e dopo Hiroshima il primo compito dei leader politici di ogni parte del mondo divenne prevenire il ripetersi dell'evento.

Il mezzo adottato è la promessa di compiere una rappresaglia dello stesso genere. Alla minaccia di un attacco immorale, si contrappone la minaccia di una risposta immorale. Questa è nei suoi termini essenziali la deterrenza nucleare.²⁴

Vi è un dato certo al di là di ogni discorso retorico. L'agosto del 1945 segnò un passaggio epocale, drammaticamente decisivo, nella storia dell'umanità. La disperata ricerca di motivazioni forti che giustificassero la legittimità del bombardamento contrastavano con la logica delle cose, con la cronologia stessa degli eventi. Il 12 agosto del 1945 Truman presentò al popolo americano questa spiegazione:

Abbiamo usato (la bomba) contro coloro che ci hanno attaccato senza preavviso a Pearl Harbor, contro coloro che hanno ridotto alla fame e torturato e ucciso prigionieri di guerra americani, contro coloro che hanno abdicato ad ogni pretesa di rispettare il diritto di guerra internazionale. L'abbiamo usata per accorciare l'agonia della guerra...²⁵

²³ S. FREUD, op. cit. Si vedano inoltre i bellissimi saggi di M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire*, trad. di A. TARCHETTI, Einaudi, Torino 1993; G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995.

²⁴ M. WALZER, *Guerre giuste e ingiuste. Un discorso morale con esemplificazioni storiche*, cit., p. 353.

²⁵ Cfr. M. WALZER, op. cit., p. 345.

L'immagine politica che ne viene fuori è quella di un paese che si affanna a ricercare una qualche forma di principio di riparazione, che cerca in tutti i modi di sostenere la tesi della conformità dell'atto con quanto stabilito dallo *jus in bello*. In realtà quel diritto di guerra dalla intrinseca nobiltà, nonostante la crudeltà che è propria della guerra, è ormai dissolto, vaporizzato da quella stessa bomba di cui adesso si giustifica l'uso, così come lo *jus ad bellum* è dissolto dalla strategia della guerra preventiva. Ma c'è un altro aspetto che non torna nell'utilitaristico racconto di Truman, il riferimento all'attacco di Pearl Harbor è infatti impreciso. Il bombardamento subito dagli americani fu condotto *quasi* esclusivamente contro obiettivi militari: nel bombardamento, infatti andarono distrutte alcune abitazioni civili nella vicina Honolulu (ma va ricordato che 60 anni fa le bombe non erano ancora intelligenti!). L'argomento è debole ma ciò che colpisce di più non è tanto il mero dato storico, la cronaca, quanto l'idea di applicare un freddo calcolo delle proporzioni alla scelta di utilizzare un'arma così potente su bersagli civili²⁶. Trovare ragioni a sostegno di una simile scelta appariva ad un osservatore morale come il tentativo di introdurre l'idea secondo cui, tutto sommato, si poteva provare, per dirla con le parole di Stanley Kubrick, ad *insegnare ed imparare* ad amare la bomba. Lo scenario apocalittico del Dottor Stranamore, dopo tutto, aveva i suoi lati positivi. Che una strategia della normalizzazione delle coscienze fosse in atto si può evincere da due esempi *leggeri*: nell'immaginario collettivo, infatti, il termine Bikini è diventato sinonimo di un succinto costume; le espressioni «la Bomba», e «l'Atomica» vennero associate a procaci attrici hollywoodiane.

La posizione di Einstein a questo punto della storia condivide molto della drammaticità del momento. La prima sensazione è probabilmente quella dell'inganno. Certamente, quelle righe scritte a Roosevelt, solo sei anni prima, nel 1939, acquisivano ora, di fronte a due città completamente rase al suolo un significato non più condivisibile. «Se avessi saputo che i tedeschi non sarebbero riusciti a costruire la bomba atomica non avrei mai mosso un dito», dichiarò più tardi. Qualcosa dunque era cambiato nella società americana. Quella società che lo aveva accolto e che considerava come la culla della libertà e della democrazia, ma che nel corso degli anni aveva visto profondamente cambiare nella sua mentalità e nei suoi scopi. E probabilmente anche la società americana aveva mutato il suo atteggiamento nei confronti di questo scienziato così presente, eccessivamente presente, sulla scena pubblica. Una infastidita tolleranza era questo il clima che Einstein percepiva intorno a sé. In una lettera all'amico Michele Besso, pochi anni prima di morire, così scriveva:

Di quando in quando tento di parlare alla coscienza della gente, ovvero di scrivere; qui si è sulla strada giusta per superare perfino i tedeschi quanto a militarismo. È facile indurre al male le masse; prediche ragionevoli non ne ascoltano volentieri. Così mi son già acquistato una certa qual cattiva reputazione, e questo mi dà la consolante certezza di non aver troppo trascurato il mio dovere (come talvolta ai tempi felici dell'Ufficio Brevetti). Ripenso volentieri a quei giorni.²⁷

L'atteggiamento di Einstein nei riguardi della società statunitense è, come emerge chiaramente da queste poche righe, ambivalente. Da un lato, infatti, sembra prevalere una laconica rassegnazione; dall'altro emerge una superiore saggezza, la consapevolezza di trovarsi dalla parte giusta, di aver tenuto fede alla propria coscienza morale di uomo libero. Il compito di uno spirito indipendente è proprio quello di far sentire la propria voce e tentare, se possibile, di trovare un attento uditorio.

Su questo punto l'azione di Einstein aveva preso avvio con vigore e determinazione subito dopo la fine dell'età delle guerre *combattute*, ed all'inizio dell'era della guerra *minacciata*. La centralità acquisita dal «nudo potere» aveva modificato le relazioni tra i popoli, rendendo sempre più difficile la realizzazione di quel processo di pacificazione globale e *perpetua* fondato sulla reciproca cessione di sovranità a cui Einstein, Russell ed altri cultori dell'Utopia non sembrano voler rinunciare. Lo scenario geopolitico si era certamente semplificato, riducendosi a due blocchi,

²⁶ Si veda J. RAWLS, *Hiroshima, non dovevamo*, a cura di N. URBINATI, Reset, Milano 1995.

²⁷ Cfr. A. EINSTEIN, op. cit., p. 45.

compositi, variegati, ma paritetici nella forza e nella capacità di minaccia. Ed è proprio questa la chiave di volta dell'era post-atomica: il peso della minaccia aveva acquisito un valore politico aggiunto²⁸. La spasmodica ricerca di postazioni e posizioni strategicamente efficienti definiva e influiva sulle scelte politiche, sulle alleanze, sulle annessioni territoriali. In uno scritto del 1947 opportunamente intitolato, *mentalità militarista e intrusione militare nella scienza*, Einstein così descrive la realtà americana di quegli anni:

Debbo confessare francamente che la politica estera degli Stati Uniti dopo la fine delle ostilità mi ha ricordato, a volte irresistibilmente, l'atteggiamento della Germania sotto il Kaiser Guglielmo II, e so che, indipendentemente da quello che penso io, questa analogia è dolorosamente condivisa anche da altri. È caratteristico della mentalità militarista il considerare come essenziali i fattori non umani (le bombe atomiche, le basi strategiche, le armi di ogni sorta, il possesso delle materie prime, e così via), mentre l'essere umano, i suoi desideri e i suoi pensieri, in parole povere i fattori psicologici, vengono considerati non importanti e secondari. In ciò si ha una certa somiglianza con l'ideologia marxista, almeno finché se ne prenda in considerazione unicamente l'aspetto teoretico. L'individuo viene degradato a semplice strumento, diventa «materiale umano». I fini normali delle umane aspirazioni svaniscono in una tale luce. Al loro posto, la mentalità militarista eleva a finalità autonoma il «nudo potere» (una delle più strane illusioni di cui l'uomo possa cadere vittima).²⁹

Il giudizio di Einstein è netto e lascia poco spazio a fraintendimenti o errate interpretazioni. Esso inoltre è acutamente sottile. Einstein, infatti, attribuisce alla società americana i caratteri deteriori dei nemici del passato e del presente: autoritarismo e massificazione. D'altronde questi erano gli ingredienti necessari per l'attuazione della nuova politica internazionale. La legittimazione politica era strettamente connessa alla credibilità della minaccia. Bisognava mostrarsi decisi, impietosi, e soprattutto restare in costante osservazione, all'erta.

Freud dopo tutto non aveva sbagliato sostenendo come il ricorso alla minaccia rappresentasse un utile strumento per rafforzare i legami di coesione interni, ed ormai su questo poggiavano le società da questo e da quel lato del muro.

Al giorno d'oggi la mentalità militarista è ancor più pericolosa di un tempo, perché le armi d'offesa sono diventate molto più potenti di quelle di difesa. Essa conduce necessariamente alla guerra preventiva. L'insicurezza generale, che va di pari passo con questa, provoca il sacrificio dei diritti civili del cittadino di fronte al preteso interesse dello Stato. La caccia alle streghe e i controlli di ogni genere – nel campo dell'insegnamento e della ricerca, della stampa, e così via – sembrano inevitabili, e per questa ragione non incontrano la resistenza popolare che, se non vi fosse una psicosi militarista, costituirebbe un argine. Si verifica un graduale rivolgimento di tutti i valori, fino a giudicare secondario tutto ciò che non è strettamente al servizio di questi fini immaginari.³⁰

Occorre ricordare ancora una volta l'epoca nella quale sono state scritte queste parole: è il 1947, ma la lucidità dei concetti è purtroppo drammaticamente attuale, e la confusione legittima. Di fronte a questo atteggiamento il diritto internazionale restava e resta tuttora impotente. Einstein cercò di promuovere ancora una volta, l'idea di un organismo internazionale, di un Governo delle Nazioni, scevro da ambiguità e realmente funzionante, pur alla luce dei nuovi scenari post-atomici. Lo spettro della bomba poteva essere messo da parte, rimanere sullo sfondo, a patto che si rispettasse una procedura deliberativa in cui i promotori (ed Einstein pensava ad un ruolo guida degli Stati

²⁸ In *Un'etica per la politica*, Bertrand Russell sottolineava come la strategia della tensione e della mera contrapposizione tra blocchi che vivono sotto un costante assedio e sotto il peso di una minaccia perenne, avrebbe condotto su una strada senza alcuno sbocco. «Un miglioramento potrà venire solo quando ognuno dei due schieramenti raggiungerà la convinzione che l'altro, pur essendo intenzionato a resistere ad un'eventuale aggressione, non se ne farà promotore. Se entrambi fossero convinti di questo, diventerebbero possibili leali negoziati e la tensione diminuirebbe veramente. Al contrario, è ben difficile che ciò avvenga finché ognuna delle parti in causa è impegnata nel compito di mettere in evidenza la malvagità dell'altra, servendosi di tutte le risorse della retorica. Non intendo negare l'esistenza di questa malvagità; voglio dire solo che non è di nessuna utilità enfatizzarla sia da una parte che dall'altra. Forse il primo e il più facile passo verso la pacificazione potrebbe essere rappresentato dall'accordo reciproco di mantenere la propaganda ostile entro certi limiti. Il secondo passo potrebbe consistere nel consentire all'informazione veritiera di attraversare la cortina di ferro». Cfr. B. RUSSELL, *Un'etica per la politica*, pref. di M. PERA, intr. di M. MORI, trad. di R. RINI e M. MORI, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 203.

²⁹ A. EINSTEIN, op. cit. pp. 650-651.

³⁰ A. EINSTEIN, op. cit., p. 651.

Uniti, della Gran Bretagna e della Russia) fossero posti in condizioni di equilibrio. L'idea era quella di bilanciare la conoscenza della tecnologia atomica in possesso degli Stati Uniti e della Gran Bretagna con la facoltà attribuita alla Russia di definire le regole di fondo, il primo abbozzo di costituzione per la realizzazione di un Governo mondiale.³¹

È evidente che simili proposte precorressero i tempi, risultando inaccoglibili da parte di una comunità internazionale impegnata a sfidarsi, a mostrare i denti evitando l'ignominia della codardia.

L'11 aprile del 1955, Einstein aderisce all'appello promosso da Bertrand Russell per la messa al bando delle armi nucleari in tutto il mondo: è il suo ultimo atto pubblico in favore della pace.

Il 18 aprile Einstein muore.

Così ha scritto Einstein nel 1946, concludendo un intervento rivolto agli studenti e che senza eccedere in retorica può essere esteso a tutte le giovani generazioni:

Una pace duratura non può essere preparata con le minacce, ma solo con un onesto tentativo di creare una fiducia reciproca. Vien da pensare che l'aspirazione a una forma di vita decente su questo pianeta nonché il desiderio di veder ridotto il pericolo di una devastazione inenarrabile debbano bastare per indurre i signori della guerra a più miti consigli. Non contateci, miei giovani amici! Vi auguro di riuscire a sensibilizzare su questi problemi la nuova generazione, cosicché essa abbia la volontà di lottare per una politica di pace su vasta scala. Sarà la miglior difesa della vostra sicurezza e il servizio più grande che possiate rendere al vostro Paese e ai vostri discendenti.³²

³¹ Cfr. A. EINSTEIN, *Guerra atomica o pace*, in op. cit., p. 641.

³² A. EINSTEIN, op. cit., p. 647.